

”

**L'AMBIENTALISMO  
SENZA LOTTA AL  
CAPITALISMO È  
GIARDINAGGIO**



QUALCOSA DI  
**SINISTRA**  
[www.qualcosadinistra.it](http://www.qualcosadinistra.it)

**CHICO MENDES**

(XAPURI, 15 DICEMBRE 1944 – XAPURI, 22 DICEMBRE 1988)



# Le leggi della fisica e la crescita impossibile

29/06/2021 di: [Paolo Cacciari](#)

Due fisici (il primo è senior professor presso la facoltà di ingegneria del Politecnico di Torino, il secondo ha insegnato Fisica Tecnica Ambientale al Politecnico di Milano) si rivolgono, uno, ai decisori politici (Angelo Tartaglia, *Clima, lettera di un fisico alla politica*, Edizioni Gruppo Abele, 2021), l'altro agli insegnanti (Federico M. Butera, *Affrontare la complessità. Per governare la transizione ecologica*, Edizioni Ambiente, 2021), ma potrebbero invertirsi i compiti e gli argomenti non cambierebbero di molto. Come dire: il problema va affrontato sia dal basso che dall'alto, alla base della formazione culturale e scientifica delle persone, come ai vertici del potere. La sfida sarà vinta, probabilmente, quando avremo un ecologo al ministero dell'ecologia e l'ecologia in cattedra nelle scuole. Il tema è il rapporto tra attività antropiche e mondo fisico, a partire dai cambiamenti climatici, ma non solo.

Il lavoro di Tartaglia è un agile, ironico e tagliente *pamphlet*, quello di Butera è un ponderoso compendio di storia della natura pensato per gli educatori che devono introdurre l'insegnamento obbligatorio dell'educazione ambientale fin dalla scuola primaria, voluto dall'ex ministro Lorenzo Fioramonti (vedi: [www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/LINEE\\_GUIDA.pdf](http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/LINEE_GUIDA.pdf)).

Tralasciamo qui le parti analitiche dei due volumi, utilissime, ma oramai note ai più. Il problema non sono più i "negazionisti" – che si sono sciolti con il surriscaldamento climatico –, ma i numerosi camuffamenti del *greenwashing*, gli ambientalisti dei consigli di amministrazione, i teorici della Green Growth, gli idolatri delle soluzioni tecnocratiche della geo e bio ingegneria. Più deperisce il mondo vitale, più cresce una vera e propria religione fondata su due assiomi: la tecnoscienza troverà sempre, stupefacendoci, le soluzioni più idonee a tutti i nostri problemi; la "mano invisibile" del libero mercato economico (con "pilota automatico", prima evocato poi materializzatosi in Italia con Draghi) canalizzerà il denaro necessario a finanziare le innovazioni necessarie. Il cerchio denaro-tecnologia si chiude così in modo tautologico e autoreferenziale.

I nostri autori si sforzano a dimostrare la fallacia e la pericolosità di tale visione magica della scienza e del mercato. Butera richiama la necessità di figurare la giusta rappresentazione dell'economia nel mondo fisico. La biosfera come "sovra-sistema" con "limiti planetari" (stock e servizi ecosistemici) difficili da forzare dalla potenza trasformativa dell'*homo sapiens* industrializzato senza provocare dannosi "effetti collaterali", senza alterare i processi biogeochimici, senza perturbare le concatenazioni (interconnessioni) che regolano il funzionamento del sistema Terra. Stiamo compromettendo cicli vitali complessi e complicatissimi, come quello del fosforo e dell'azoto, da cui dipende la fertilità dei suoli e quindi, in ultima analisi, l'assorbimento dell'anidride carbonica e la stessa fotosintesi clorofilliana. Stiamo ignorando leggi del mondo reale, della fisica e della termodinamica.

Sia Butera che Tartaglia concordano sul dover "fermare il treno del progresso", cambiare il modello economico e culturale che ha un nome – scrive Butera –: «È il capitalismo nella forma estrema del neoliberismo» (p. 290). Per lui l'idea del "Green New Deal" può essere un primo passo per avviare una transizione che «includa il bilancio ecologico nel bilancio economico» delle aziende, degli stati, delle famiglie. L'obiettivo deve essere «la diminuzione drastica della quantità di prodotti che vengono immessi nel mercato nei paesi sviluppati e una crescita contenuta e selettiva di essi nei paesi in via di sviluppo, in un contesto culturale ed economico in cui prevalga il concetto di sobrietà» (p. 283). Dovremmo: «ridurre la produzione di nuovi beni, progettandoli e realizzandoli in modo che

siano durevoli, riparabili e riusabili» (p. 271). Butera comunque non ama il concetto di “decrescita”, che ritiene una «infelice locuzione» e lascia aperta la possibilità di un “disaccoppiamento” tra la crescita dei profitti aziendali e la cura della Terra. La frase topica è questa: «(una impresa) può guadagnare tanto sia con la qualità che con la quantità» (p. 270). Tartaglia è più radicale: la «crescita [perpetua, illimitata, universale] sostenibile» è mera metafisica, un mito e un inganno. Non può esserci aumento del Pil che non trascini con sé maggiori flussi di energia e di materia, di «tonnellate e di chilowattora». A meno di non pensare di poter «mettere un prezzo a sorrisi e atti di benevolenza reciproca» (p. 58) e di volerli riservare solo a chi è solvibile sul mercato. Così come è impossibile ipotizzare una circolarità compiuta delle materie impegnate nei cicli produttivi, distributivi e di consumo: «Per crescere, cioè se l’ampiezza del ciclo deve aumentare, bisogna attingere a risorse primarie che si trovano fuori del ciclo» (p. 61). Nessun nuovo Piano Marshall, nessuna espansione basata sull’indebitamento, sull’appropriazione dei saperi e sulla competizione tra aree di influenza economiche potrà mai portarci fuori dalla crisi ecologica in atto.

Da scienziati della più “dura” delle discipline – la fisica – i nostri due autori si lamentano di un paradosso irrisolto. Come è possibile conoscere l’insostenibilità e l’irragionevolezza del sistema socioeconomico in cui viviamo sia attraverso l’esperienza (fa più caldo, le specie animali si estinguono, le pandemie avanzano, le migrazioni di profughi ambientali si avvicinano...), sia in termini scientifici, ma non riuscire a cambiare rotta? Evidentemente la ragione e la razionalità non bastano a battere «ignoranza ed egoismo», «diffidenza e paura» (sempre Tartaglia). Il pessimismo rischia di avere il sopravvento se non interviene la dimensione etica e spirituale che ci deve far dire che questo mondo dominato da relazioni umane gerarchiche, discriminatorie, patriarcali, razziste, speciste... non lo vogliamo più, nemmeno se fossero ancora a nostra disposizione tutte le risorse naturali del pianeta. Dimensione ecologica, dimensione sociale e dimensione spirituale-culturale (che idea abbiamo noi del senso della nostra vita) non possono essere disgiunte nel pensare e creare un’alternativa.

**L’articolo è pubblicato anche sul sito dell’Associazione per la decrescita**

# TECNOLOGIE

*Verso quale tipo di ecologia?*

## FILOSOFIA DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE

*Frank Forecaster*

**Cambiamenti culturali: un nuovo modo di abitare la Terra** - Per fronteggiare le gravi emergenze ambientali, si è sviluppato un intenso lavoro di riflessione nell'ambito della *filosofia ambientale* che ha condotto all'elaborazione di teorie etiche e ipotesi, sorte anch'esse come conseguenza dei nuovi e urgenti problemi connessi con lo sviluppo umano e l'ambiente. Compito dei negoziati in tema di questioni ambientali è di giungere ad accordi validi a livello internazionale, che siano considerati equi relativamente alle diverse responsabilità e possibilità delle parti a confronto,

sulla base di obiettivi e principi condivisi. Compito della riflessione filosofica è di ricercare le ragioni alla base della crisi ecologica, di elaborare e verificare la correttezza dei principi e delle norme di comportamento dell'uomo, nonché la validità degli obiettivi posti. La filosofia da intendere come pratica di vita, anche se spesso ha disertato se stessa delegando tale prioritario compito ad altre scienze, deve fornire risposte in merito al senso dell'esistenza e dell'agire umano anche nei confronti della natura. La *filosofia ambientale*, partendo dalle conoscenze delle scienze ecologiche

e biologiche e interrogandosi sul significato dell'esistenza e dell'agire umano nel suo ambiente, ricerca i presupposti e le direttrici per uno sviluppo sostenibile.

**Le diverse teorie etiche** - Può considerarsi relativamente semplice mettere alla prova le diverse teorie etiche (antropocentriche, antropocentrico-critiche e biocentriche) con le questioni relative alla nostra responsabilità nei confronti dell'ambiente e le future generazioni, ma difficili e complessi sono i problemi nel passaggio dall'etica teorica all'etica pratica. Una



cosa è sostenere la validità di un principio etico-filosofico, altro è stabilire le pratiche, le direttive, le norme che concretamente è necessario istituire e osservare. L'*utilitarismo*, oltre a essere una teoria valida a livello etico teorico si presta a essere interpretato come principio di decisione o metodo di deliberazione; in tal senso prescrive di individuare e mandare a effetto l'alternativa che ha la maggiore utilità prevista. Vi sono tuttavia delle situazioni nelle quali, per il fatto di non conoscere la probabilità, come ad esempio nel caso del cambiamento climatico e delle scelte tra una politica energetica come il nucleare piuttosto che un'altra basata sui combustibili fossili, entrambe perniciose e insostenibili, l'applicazione di questo metodo appare oltremodo problematica. Un principio di decisione alternativo è il cosiddetto *principio del maximin*, ossia il principio del male minore cui spesso si ricorre in ambito negoziale, che prescrive di focalizzare l'attenzione solo sull'esito peggiore, scegliendo quell'alternativa il cui esito peggiore è minore dell'esito peggiore delle altre. La difficoltà di questo metodo risiede nell'impossibilità di scegliere di fronte ad alternative i cui esiti finali sono molto simili tra loro, come può essere ad esempio una situazione nella quale entrambe mettono a repentaglio la vita sulla Terra. A parte la difficoltà insita nella scelta del metodo di deliberazione più adatto, se n'aggiungono molte altre a rendere più complicata l'assunzione di precise responsabilità nei confronti delle generazioni future. Prima di tutto

perché queste ultime non possono far valere le loro esigenze nei processi decisionali; ma soprattutto perché molte delle situazioni che incidono sugli interessi e il benessere degli individui futuri riguardano anche gli interessi delle generazioni presenti, dando luogo a problematici dilemmi pratici.

**Il dilemma del prigioniero** - Il processo del raggiungimento di accordi tra stati nel tentativo di fare fronte alle crisi ambientali globali, ha dato modo di osservare comportamenti disparati, alcuni dei quali ispirati fondamentalmente da egoismi e interessi nazionali. Per esempio nella riduzione delle emissioni globali di gas serra, alcuni stati adottano il comportamento conosciuto come "free riding", con il quale mirano a godere dei privilegi a discapito dei risultati ottenuti grazie al comportamento rispettoso dell'ambiente da parte degli altri stati, sfuggendo, al contempo, all'impegno di ridurre le emissioni a livello nazionale. Per raggiungere gli obiettivi, in via di principio, è possibile ricorrere a misure d'ordine giuridico, di natura politica e d'ordine morale, quindi tramite azioni educative e formative. Il problema decisionale di fronte al quale vengono a trovarsi gli stati, ricorda il dilemma del Prigioniero concepito nell'ambito della Teoria dei Giochi, dove ciascuno dei prigionieri pensa esclusivamente a massimizzare la propria utilità attesa ed è portato ad applicare il principio di dominanza che prescrive di scegliere l'alternativa il cui ri-

sultato non può essere migliorato. Il dilemma dimostra che, se ognuno nelle proprie azioni si cura soltanto del proprio egoistico tornaconto (o quello di una ristretta cerchia di persone o di una nazione), sta peggio di quanto non starebbe se ciascuno prendesse in giusta considerazione gli interessi della controparte nel perseguire un più alto obiettivo comune.

**Le soluzioni** - Le *misure politiche* necessarie a risolvere situazioni nelle quali si presentano dilemmi di cooperazione, consistono nell'incentivare i comportamenti corretti e penalizzare quelli iniqui e insostenibili; questo comporta l'elaborazione di leggi e strumenti attuativi come i protocolli, a livello nazionale e internazionale, e la creazione d'istituzioni in grado di farle rispettare. Potremmo commentare che la Costituzione italiana e molte altre, salvo rare eccezioni, non contengono nessun accenno a obblighi di protezione dell'ambiente e neanche riferimenti ai diritti delle generazioni future. Oltre alle opportune modifiche alle Costituzioni, spesso inadeguate rispetto ai nuovi problemi, è necessario intensificare la collaborazione e il dialogo tra gli stati e rafforzare i poteri dell'ONU. Come abbiamo visto, i meccanismi d'azione basati sull'interesse nazionale e la "ragion di stato" spesso impediscono un'efficace azione collettiva tra gli stati. Le *misure morali* consistono nel promuovere e nel favorire il cambiamento negli individui attraverso un'adeguata *informazione* ed educazione, che permettano

l'interiorizzazione delle norme di comportamento in modo consapevole. Particolare importanza riveste l'abbandono di atteggiamenti antropocentrici dettati in buona parte dall'ignoranza, che portano a credere che la specie umana sia la padrona assoluta del pianeta, riscoprendo che essa occupa solo una parte dell'*ecosfera*. Un atteggiamento di rispettosa consapevolezza delle complesse relazioni esistenti tra le diverse componenti della natura, è promosso dai sostenitori della *Carta della Terra*, è presente in certe religioni orientali, nel movimento dell'ecologia profonda (*Deep Ecology*), e in altre teorie etico-biocentriche olistiche, e anche in alcune dottrine etico-politiche come quella gandhiana.

**Il comportamento ambientale** - L'educazione ambientale rientra nell'ambito delle misure morali e presenta non pochi paradossi. Il problema non risiede nella trasmissione di responsabilità sulle conseguenze ambientali, dalla sfera degli amministratori a quella dei cittadini; la difficoltà risiede nell'aumentare l'implicazione sociale, mediante la partecipazione e il cambiamento di valori, atteggiamenti e stili di vita, per fronteggiare le urgenti sfide dei cambiamenti planetari. Mai come adesso la dimensione dei problemi sociali ambientali è da valutare in un'ottica globale; mai come ora siamo di fronte all'urgenza di promuovere cambiamenti nella sfera personale e nella vita quotidiana. Il "comportamento ambientale" delle persone risente

dell'omologazione acritica ai modelli di consumo e di "progresso" imperanti e non ne considera il peso e gli effetti cumulativi. Tuttavia non sono sufficienti a produrre cambiamenti né l'eccesso d'informazione, né l'approccio enfatico-apocalittico, né le campagne moralizzatrici di un giorno all'anno.

**I tanti volti del rapporto uomo-natura** - La grave situazione ambientale è sicuramente l'espressione di una crisi dei modelli organizzativi sociali e politici, ma essa si profila soprattutto nei termini di una crisi degli strumenti e dei modelli di pensiero sulla base dei quali ogni cultura mette ordine nei suoi rapporti col mondo. L'inquinamento materiale è sostenuto da un invisibile ma potente *inquinamento culturale*. La manipolazione tecnica della natura e lo sfruttamento illimitato delle sue risorse è stato possibile, ed è tuttora in atto nonostante siano palesi le drammatiche conseguenze, perché trova piena legittimazione in un orizzonte simbolico e culturale che domina e pervade il sapere e la cultura materiale occidentale. Un orizzonte costruito sull'illusione che vede nell'uomo il signore dei processi naturali, e che porta a concepire la condizione umana sempre più indipendente dalle leggi di una natura da piegare alle sue esigenze e alla sua volontà. La ricerca scientifica, fin dalla sua nascita nell'epoca moderna, si è alimentata di questa logica del dominio e del controllo, che ha esercitato nei confronti di una natura ridotta a un'entità

inerte da manipolare. Supportata da una rappresentazione meccanicistica della natura, ha preso forma un'*epistemologia antiecologica* che ha privilegiato abitudini di pensiero semplificanti e riduttive, inapplicabili all'irriducibile complessità dei processi naturali. Il nostro modo di abitare l'ambiente naturale è in relazione con le idee tacite o esplicite e con le intenzioni che organizzano e definiscono l'orizzonte di significati entro i cui confini elaboriamo i processi cognitivi. Nella percezione dell'ambiente il soggetto non ne è separato ed esterno, ma è parte integrante del sistema; un sistema contraddistinto da un flusso e uno scambio continuo d'informazioni (*comunicazione*).

Se si accetta di condividere questo presupposto allora è legittimo dedurre che "l'abitare antiecologico" che caratterizza l'attuale forma della civiltà occidentale sottenda una cornice simbolica che orienta e convalida uno stile di vita non ecologico. Ne consegue che una delle vie verso cui orientare il nostro impegno per trovare una soluzione è di definire un paradigma capace di imprimere al nostro modo di pensare e comprendere (modalità e strumenti di pensiero) una svolta ecologica, passando da un'episteme caratterizzata dalla semplificazione e dalla volontà di dominio a una che adotta il principio della ricerca e della comprensione delle relazioni e degli equilibri; dalla tendenza ad attribuire autorità alla sola logica della quantità al riconoscimento del valore della logica della qualità; da un modo di pensare li-

neare a uno circolare (processi di retroazione ed equilibri dinamici). Tutto questo implica un riorientamento radicale del modo di pensare. Per essere veramente efficace deve essere correlato a una modificazione dei presupposti metafisici, cioè di quell'insieme di idee che costituiscono il fulcro del nostro pensiero ed entro il cui orizzonte elaboriamo il senso dell'esperienza umana. È indispensabile una riformulazione delle risposte che ogni cultura da sempre cerca rispetto alle questioni fondamentali: che cos'è l'uomo? Che cos'è la natura? Quale posto occupa l'uomo sulla Terra? Qual è il bene per l'essere umano?

Secondo Bateson è proprio l'essersi sottratti al compito propriamente umano di affrontare le domande fondamentali, la causa originaria della crisi ecologica. Le idee metafisiche, che costituiscono l'identità profonda di ciascuna persona e di ogni cultura, definiscono e orientano l'impianto strutturale dell'attività cognitiva; esse sono gli strumenti attraverso i quali "il pensiero pensa" e, di conseguenza, tendono a sottrarsi all'azione riflessiva del pensiero. È difficile pensare che esista un livello profondo della vita della mente, un nucleo duro che tacitamente condiziona il processo d'elaborazione della conoscenza, il nostro modo di sentire e di agire nel mondo. Eppure il modo di interpretare e di dare senso all'esperienza è profondamente influenzato da quel centro del pensare che è costituito dalle nostre convinzioni fondamentali, e sono queste

idee che hanno davvero il potere di muovere ad azioni. Pensare ecologicamente significa disegnare *una nuova idea della natura*, che esca dai limiti di una rappresentazione utilitaristica, e *una nuova idea dell'essere umano*, concepito non più nei termini di un essere estraneo e superiore alla natura, ma come parte di quel macroecosistema che è la Terra. L'operazione culturale che si profila urgente e indispensabile è quella di pervenire, attraverso un'efficace attività comunicativa e formativa, a una nuova idea della natura, dell'uomo e del nostro vivere il mondo che, svincolata dalle tradizionali e consolidate dicotomie, sappia rendere ragione dell'unità fondamentale della realtà.

**Uomo-ambiente** - L'analisi delle questioni ambientali a carattere globale esige un approccio interdisciplinare poiché i fattori che influenzano il rapporto uomo-ambiente naturale sono così numerosi che molti di questi sfuggirebbero alla completa comprensione dell'ecologica o della biologia, le scienze tradizionalmente votate a questo tipo di studi. La relazione tra uomo e ambiente naturale è caratterizzata non solo da influenze dirette del tipo causa-effetto, ma anche da rapporti di tipo retroattivo, in virtù dei quali il sistema uomo-ambiente naturale raggiunge sempre nuovi equilibri, nei quali gli stati di partenza sono modificati; inoltre, lo sviluppo socioeconomico dell'uomo e le modificazioni dell'ambiente naturale sono aspetti diversi ma interrelati dello stesso problema. In tal

senso sarebbe quindi più corretto parlare di *questioni riguardanti l'umanità intera* piuttosto che del solo *ambiente* o, meglio ancora, intendere quest'ultimo come quella parte del mondo organico e inorganico che circonda, pervade e *include l'essere umano*, quel macro-ecosistema, denominato altresì biosfera o ecosfera, nel quale interagiscono biotopo e biocenosi. La specie umana fa parte della frazione vivente del sistema ecologico col quale sta in rapporto di complementarità; ed è certamente la più potente, poiché è in grado di alterare in modo irreversibile gli equilibri naturali. Quest'ultima precisazione, apparentemente banale, nasconde aspetti cruciali in grado di far luce sulle ragioni della disarmonia instauratasi tra l'uomo e il suo ambiente naturale.

**L'economia non è il sole dell'universo antropico** - La "rivoluzione copernicana" auspicata dall'economista Lester R. Brown, fondatore e presidente per ventisei anni del Worldwatch Institute e attualmente presidente dell'Earth Policy Institute, consiste nel comprendere che in realtà, l'economia è un sottoinsieme funzionante all'interno e in virtù del più ampio sistema che è l'ambiente. L'ambiente naturale condiziona e determina non soltanto lo sviluppo economico, ma anche lo sviluppo sociale dei diversi popoli del mondo e gli equilibri tra questi. L'accesso e l'utilizzo delle risorse naturali è l'elemento decisivo, in grado di generare profonde differenze di sviluppo tra i

popoli, e crea i presupposti per alcune riflessioni su fondamentali questioni etiche: in merito al divario esistente tra i paesi del nord e del sud del mondo (equità interregionale) ed in merito alla gestione delle risorse secondo il modello di uno sviluppo sostenibile, per non precludere alle generazioni future la possibilità di soddisfare le proprie esigenze di sviluppo a vantaggio delle esigenze delle generazioni presenti (equità intergenerazionale). Il nostro comportamento nei confronti della natura si ripercuote sugli assetti socio-economici mondiali e sulle generazioni future; alla generazione presente è dato il gravoso compito di gettare le basi per una gestione della natura più saggia e sostenibile e magari di mettere in discussione l'ottica antropocentrica che permea gli attuali modelli di sviluppo. I biologi, gli ecologi e i naturalisti sembrerebbero essere le persone più adatte per indirizzare le scelte politiche, tuttavia il problema ambientale è un problema filosofico, prima che scientifico. Le nostre convinzioni filosofiche incidono profondamente sulla nostra morale e quindi determinano il nostro comportamento e il nostro modo di abitare la terra.

**Hic sunt leones.** Le gravi emergenze ambientali sono l'inevitabile conseguenza di politiche economiche, demografiche e di gestione delle risorse naturali inadeguate e miopi. L'avidità e la scarsa consapevolezza delle relazioni esistenti tra l'uomo ed il suo ambiente naturale hanno cau-

sato gravissime situazioni di squilibrio ecologico a livello planetario. I documenti e le misure di tipo politico come le Convenzioni internazionali sull'ambiente, i protocolli, i negoziati e le Conferenze delle Parti, risentono in misura marcata della forte influenza delle politiche economiche nazionali e risultano insufficienti per fronteggiare problemi che hanno carattere globale. Lo stesso concetto di "sviluppo sostenibile", così come era stato definito dalla Commissione Brundtland, alla base di tutti i documenti attuativi delle politiche di salvaguardia dell'ambiente, è ambiguo e fortemente antropocentrico e giustifica lo status quo. Ma le cause della crisi ecologica sono rintracciabili anche in un errato modo di pensare, una sorta di *inquinamento culturale* che precede e determina quello materiale. La ricerca scientifica moderna è stata guidata dalla logica del dominio e del controllo nei confronti di una natura ridotta ad un'entità inerte da manipolare. Da tale rappresentazione meccanicistica della natura ha preso forma un'epistemologia antiecologica, che ha privilegiato abitudini di pensiero semplificanti, lineari e unidirezionali, limitate se commisurate all'irriducibile complessità dei processi naturali, determinando un progressivo distacco dell'uomo dal suo ambiente naturale, del quale oggi viviamo le estreme conseguenze.

**I tentativi di gestione delle crisi ambientali** - Nello "Scenario 1" del celebre *Beyond the Limits*, di Mea-

dows, è descritta una simulazione del mondo nel caso in cui nulla sia fatto da parte dei governanti e dei detentori del potere economico per porre rimedio a quelle che sono unanimemente riconosciute come le "crisi ambientali globali"; è il cosiddetto scenario *business as usual*. La crisi climatica è la più grave ed urgente, ma è solo la prima di altre, tra loro collegate, nell'ordine: *Crisi climatica, Crisi energetica, Deforestazione, Crisi idrica, Crisi demografica, Desertificazione, Perdita della biodiversità, Crisi agricola*. Per fronteggiare e gestire le crisi sopra elencate sono state create, a livello negoziale internazionale, Convenzioni Quadro (*Framework Convention*), veri e propri trattati sulle modalità di negoziazione in sede Nazioni Unite. Nell'ambito di tali Convenzioni operano le Conferenze delle Parti (*Conference of the Parties*), veri e propri parlamenti mondiali in cui si prendono le decisioni operative come i provvedimenti economici, controlli, sanzioni e trattati. Attualmente vi sono Convenzioni Quadro solo per la crisi climatica, la deforestazione, la desertificazione e la biodiversità. Nonostante l'estrema gravità, non sono ancora neanche contemplate Convenzioni sulla crisi energetica, quella idrica e quella demografica. Ogni tipo di crisi coinvolge un certo dosaggio di risorse del pianeta, come le dotazioni di combustibili fossili e la quota nazionale d'energia, il tasso massimo di deforestazione per scopi agricoli e commerciali, l'utilizzo delle risorse idriche da parte di diversi paesi che condividono gli

stessi bacini idrografici e infine il tasso di crescita demografica. Le soluzioni per le crisi sono tutte (eccetto la crisi demografica e agricola) inconciliabili con l'attuale e auspicata crescita economica e quindi incompatibili con il vigente sistema di mercato.

All'inizio degli anni Ottanta, il primo *summit* sul clima getta una luce niente affatto rassicurante su uno dei principali effetti della crescita industriale: l'effetto serra. Nel 1987 le Nazioni Unite istituiscono la Commissione Brundtland sullo sviluppo sostenibile; il rapporto *Our Common Future* stabilisce con criteri scientifici che i modelli di sviluppo adottati dalle nazioni dei paesi sviluppati non sono sostenibili, e che i lavori svolti dal Club di Roma non sono poi così lontani dalla realtà. La grande importanza di questo rapporto è di permettere la continuazione del processo scientifico d'indagine su quei temi, e di sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi sull'importanza di tali questioni ambientali. Solo un anno dopo, per l'infuriare delle polemiche che l'industria pesante e buona parte degli economisti avevano scatenato contro gli studi sull'effetto serra e sulle misure necessarie per limitarlo (che minacciavano la crescita economica), nel 1988, sotto mandato delle Nazioni Unite viene fondato l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change). Il primo rapporto del 1990 (*First Assessment Report*) è uno shock per tutti. Nel 1991 esce un nuovo lavoro di Meadows, *Beyond the Limits*, nel quale il

gruppo che vent'anni prima aveva fatto scoppiare la problematica dell'insostenibilità della crescita economica, aggiornando i coefficienti e rinnovando i calcoli ottiene sostanzialmente gli stessi risultati ottenuti nel primo rapporto del 1971. All'inizio del 1992 l'IPCC pubblica un *Supplementary Report*, con il calcolo degli scenari *business-as-usual* delle emissioni e delle concentrazioni dei gas serra. E' presto convocato e organizzato, lo stesso anno, a Rio de Janeiro il primo Summit Intergovernativo delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo in occasione del quale viene firmata, tra l'altro, la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC). Il cambiamento climatico causato dall'aumento di gas serra rappresenta uno dei problemi ambientali più inquietanti che l'umanità è chiamata ad affrontare. Una serie di comportamenti legati a scelte e attività umane, fra cui spicca il consumo d'energia fossile, è causa della produzione di massicce emissioni di gas a effetto serra (principalmente anidride carbonica) e della riduzione della capacità d'assorbimento di quest'ultima, soprattutto da parte delle grandi foreste della Terra e della vegetazione in generale.

**Lo sviluppo sostenibile** - Il tema dello *sviluppo* è strettamente legato alle scienze sociali e in particolare all'economia. Spesso la scienza economica utilizza il termine "sviluppo", non distinguendolo chiaramente dalla mera "crescita"; crescita eco-

nomica significa difatti l'incremento del prodotto interno lordo, che misura la produzione di beni e servizi di una nazione valutati ai prezzi di mercato. Una lettura più illuminata del concetto di sviluppo conduce, invece, a includere anche una serie di categorie non necessariamente economiche, come gli aspetti sociali (diritti civili e politici, la possibilità di accedere a un'istruzione qualificata e a un'assistenza sanitaria efficiente) e una serie di categorie di esseri viventi non necessariamente rientranti in quella umana. L'espressione "sviluppo sostenibile" diventa molto popolare quando, nel 1987, è pubblicato il *Rapporto Brundtland*, elaborato nell'ambito delle Nazioni Unite. Il rapporto presenta i risultati di una commissione di studio presieduta da Brundtland, allora primo ministro della Norvegia. Nel documento, altrimenti noto come *Our Common Future*, è data la definizione del concetto in questione: "Lo sviluppo è sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni".

Questa definizione apparentemente intuitiva e semplice nasconde importanti questioni, in primo luogo introducendo l'idea della *sostituibilità* tra i fattori di produzione. La produzione di beni e servizi di un paese è resa possibile dall'uso di fattori di produzione fisici, umani e ambientali; le proporzioni tra i diversi fattori possono mutare considerevolmente tra i paesi e dipendono da

molti aspetti quali la disponibilità di tecnologie e capitali o il livello di sviluppo. Tra le importanti questioni sollevate dalle discussioni sullo sviluppo sostenibile, vi è il tema dell'*equità*. Difatti la disuguale distribuzione delle ricchezze tra i diversi paesi del mondo contribuisce, da un lato, e ne è l'espressione palese, dall'altro, al mancato raggiungimento dell'obiettivo della sostenibilità. Possiamo considerare due tipologie d'equità sociale: *equità intragenerazionale*, che implica parità d'accesso alle risorse da parte dei cittadini del pianeta, senza alcuna distinzione; *equità intergenerazionale*, che implica invece pari opportunità per le generazioni successive. Si comprende meglio così il potenziale "eversivo" della nozione di sviluppo sostenibile e le difficoltà della sua applicabilità. I problemi sollevati con le discussioni intorno allo sviluppo sostenibile sono complessi perché la loro soluzione richiede saperi differenti e complementari. Non esiste una soluzione puramente tecnica o economica; questi problemi devono essere affrontati anche con gli strumenti politici e con il contributo delle *istituzioni internazionali*. La considerazione del carattere globale di alcuni problemi ambientali ha spinto la politica internazionale alla ricerca di una soluzione ampia e che coinvolgesse il maggior numero di paesi possibile, per metterli al tavolo alla ricerca di soluzioni, ovvero di compromessi tra le parti. Le *conferenze internazionali*, e gli atti relativi, hanno spesso la forma di dichiarazioni non vincolanti, poco

rilevanti dal punto di vista politico. Il motivo di questa debolezza è riconducibile alle modalità con cui si sono venute formando le istituzioni preposte alla ricerca di soluzioni e alla composizione dei conflitti: si tratta, infatti, di istituzioni non responsabili politicamente in quanto non elette, e con difficoltà di funzionamento specie nel momento in cui si tratta di fare rispettare gli obblighi contrattati mediante un accordo. La prima importante conferenza che ha trattato temi relativi allo sviluppo sostenibile è la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, svoltasi a Stoccolma nel 1972; seguita dalla Conferenza di Ginevra nel 1979, il cui principale risultato è legato al lancio di uno specifico programma sul clima (World Climate Programme), con seguente approvazione di un protocollo sull'inquinamento atmosferico transnazionale. Nel 1983 nasce la Commissione per lo Sviluppo e l'Ambiente che rimane celebre per aver prodotto, nel 1987, il volume *Our Common Future*, che contiene la celebre definizione di sviluppo sostenibile. La Conferenza di Toronto del 1988 si distingue per il deciso spostamento, nei temi trattati, dal campo della scienza a quello della politica. La più nota conferenza internazionale su temi ambientali è quella svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno del 1992. La Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (UNCED, United Nation Conference on Environment and Development), esprime già nel nome gli obiettivi che ne giustificano la na-

scita. A Rio sono stati adottati diversi documenti: il primo è la *Dichiarazione di Rio*, composta di 27 articoli relativi all'integrazione fra sviluppo e ambiente. L'obiettivo iniziale dei lavori è di giungere alla firma di una *Carta della Terra*, un documento che chiarisca i diritti e i doveri degli individui e degli stati rispetto al tema dell'ambiente, tentando quindi di porre le fondamenta per un diritto internazionale dell'ambiente e cercando qualche forma d'obbligo e sanzione. L'obiettivo non è raggiunto e alla *Carta della Terra* viene sostituita la *Dichiarazione di Rio*, un documento dai contenuti prettamente politici e privo d'aspetti giuridicamente vincolanti. La conferenza ha inoltre affrontato il tema dei cambiamenti climatici, e quello della protezione della biodiversità biologica attraverso la stesura di due convenzioni (UNFCCC e UNCBD). Il terzo documento firmato a Rio è l'*Agenda 21*, un vasto programma d'azione politico-programmatica che però non contiene specifiche indicazioni relative alla mancata attuazione degli impegni, né indica specifici strumenti in grado di assicurare la cooperazione fra i paesi.

**Critica al concetto di "sviluppo sostenibile"** - Le Convenzioni e le Dichiarazioni sull'ambiente non hanno potere vincolante, i documenti dal valore politico e giuridico sono i Protocolli e le Leggi; questi ultimi, però, sono strutturati ed elaborati sulla base dei Principi e degli obiettivi generali contenuti nelle Conven-

zioni. Le ragioni della scarsa efficacia degli strumenti predisposti per il raggiungimento di tale obiettivo e dell'estrema lentezza dei negoziati, oltre quelli di natura politico-negoziale, risiedono nel concetto stesso di sviluppo sostenibile, così com'è espresso nella sua più celebre, diffusa e accettata definizione. Lo sviluppo sostenibile, inteso come quello sviluppo in grado di soddisfare "...i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri...", a fondamento delle principali Convenzioni in tema d'ambiente globale e considerato come la massima espressione del connubio armonioso tra sviluppo umano e tutela dell'ambiente, appare del tutto funzionale al sistema politico ed economico mondiale imperante. Non è un caso che sia stato accettato di buon grado dalla maggioranza dei governi e che, almeno in superficie, sembri soddisfare le esigenze di tutti. È il principio ispiratore e obiettivo ultimo dei 27 principi della *Dichiarazione di Rio* ed è più o meno esplicitamente il principio guida delle diverse convenzioni sull'ambiente globale. Anche la *Convenzione di Aarhus*, relativa all'accesso all'informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all'accesso alla giustizia in materia ambientale, si sviluppa coerentemente e sulla base del X principio della citata Dichiarazione.

Il cuore del problema è che lo "sviluppo sostenibile", così inteso, non è solo un'ipotesi teorica o un principio

astratto la cui discussione e interpretazione rimane limitata alle aule accademiche; gli obiettivi fissati per il suo raggiungimento sono da tempo inseriti nei programmi ufficiali di enti locali, Stati e organizzazioni internazionali. Dietro il termine "sviluppo", nella realtà dei fatti politici e negoziali, sembra nascondersi tacitamente il significato più limitato di mera "crescita economica". Il massimo che ci si possa aspettare, realizzando strumenti *ad hoc* per il raggiungimento di quest'obiettivo, è di attuare delle politiche conservative per prolungare, magari per qualche generazione ancora, lo sfruttamento delle risorse dell'ambiente. Non è un caso che nei negoziati sui cambiamenti climatici, i più avanzati in tema d'ambiente globale, dopo enormi sforzi diplomatici e anni di lavoro, i maggiori risultati riguardino l'elaborazione dei *meccanismi flessibili* basati su strumenti di mercato, come ad esempio il commercio delle emissioni (*emission trading*), ma che nel loro insieme non scalfiscono le cause del problema e non migliorano le prospettive future. Un paradosso emerso con particolare evidenza nel corso dei negoziati sul clima riguarda proprio il diverso approccio e significato attribuito allo sviluppo (da intendere però come mera crescita) dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo. Mentre per i primi l'attuale modello di sviluppo è considerato insostenibile, tanto da giustificare la nascita dell'apposita Convenzione e gli sforzi per la ratifica del *Protocollo di Kyoto* (per la ridu-

zione delle emissioni dei gas a effetto serra), per i paesi in via di sviluppo, non è previsto alcun limite alle emissioni di gas serra né alcun divieto nel perseguimento degli stessi obiettivi di crescita economica ora messi in discussione da e per i paesi più ricchi. Lo sviluppo sostenibile così inteso risente di una marcata visione *antropocentrica*, perché la sostenibilità è considerata solo tenendo presenti le esigenze delle immediate generazioni future degli esseri umani, e non esce da un'ottica di *conservazione* dell'ambiente, considerato unicamente come strumento per garantire il sostentamento degli esseri umani il più a lungo possibile. Implica che le azioni ed i comportamenti umani siano indirizzati all'ambiente, nelle diverse forme della conservazione, tutela e gestione, per poi tornare agli esseri umani sotto forma di vantaggi e benessere. Le teorie etiche antropocentriche, come ad esempio il modello della "scialuppa di salvataggio" o della "navetta spaziale", esprimono molto bene tale concetto. Anche i declamati e invocati principi d'equità interregionale e intergenerazionale e il principio di precauzione, presenti in quasi tutte le convenzioni sull'ambiente globale, riguardano esclusivamente gli esseri umani e sono ancora considerati a livello politico-negoziale come utopistici ideali filosofici.

Gli autori sono:

Michele Cardaropoli  
(filosofia morale)

Orietta Casali (filosofia politica)

Nicola Pacilio (fisica nucleare)

*Progetto, Anno 23, n. 91*  
*05*



UNA VIA DI MEZZO NON BASTA

# La transizione ecologica può essere solo radicale

PIER GIORGIO ARDENI  
economista



**L'emissione di gas serra procede a passo spedito. Ma non tutti, però, vi contribuiscono allo stesso modo**  
FOTO PIXABAY

**L**a transizione ecologica è necessaria e lo è qui e ora. Nessun gradualismo è ammissibile. L'emissione di gas serra procede a passo spedito. Non tutti, però, vi contribuiscono allo stesso modo. Secondo gli ultimi dati della International Energy Agency (agosto 2020) sei paesi — Cina, Stati Uniti, India, Russia, Giappone e Germania — sono responsabili del 60 per cento dei gas serra totali emessi nell'atmosfera. Anche l'Italia fa la sua parte: al ventesimo posto del *ranking* mondiale, la nostra emissione è di 33 giga-tonnellate, poco meno della metà di quella dei tedeschi. Il nostro contributo pro-capite, però, ci porta al quindicesimo posto (5,56 tonnellate a testa), meno di tedeschi, polacchi e inglesi, ma più di tutti gli altri europei. Storicamente, poi, l'emissione cumulata di gas serra è attribuibile per il 25 per cento agli Stati Uniti, per il 22 per cento ai paesi Ue, e per 12,7 per cento alla Cina.

## Cambiamento climatico

L'emissione di gas serra contribuisce al cambiamento climatico e al riscaldamento globale. Globalmente, il 2020 è stato, con il 2016, uno degli anni più caldi della storia (registrata). Eppure, la «disuguaglianza climatica» è sotto gli occhi di tutti. I paesi più colpiti non sono i paesi che producono più gas serra e non lo sono nella stessa misura. E nei paesi, non tutti subiscono le conseguenze nella stessa misura. I gas serra sono prodotti da una serie di attività, in cima alle quali, naturalmente, c'è la produzione di energia (il 73,4 per cento, globalmente), seguita da

agricoltura e zootecnia (18,4 per cento). L'energia viene prodotta per l'industria (24 per cento), i trasporti (16 per cento), il riscaldamento (17,5 per cento). Sono queste le attività responsabili del grosso delle emissioni di anidride carbonica, il principale deo gas serra (è per questo che si parla di «de-carbonificare»).

## Impronta ecologica

Le nostre emissioni di gas serra sono state tradotte nel colorito termine di *carbon footprint* («impronta ecologica»). Il fatto è che tutti noi abbiamo un'impronta data da ciò che facciamo: quanto gas per il riscaldamento, quanta benzina nella nostra auto, quanti viaggi in aereo e via dicendo. Una famiglia media americana produce un'impronta di 49 tonnellate annue di gas, una famiglia media italiana circa la metà. Certo, le medie non raccontano che una parte della storia. L'impronta ecologica dipende, infatti, dal nostro stile di vita. E, in buona parte, da dove viviamo e dal nostro reddito. Le famiglie con un reddito più alto, che hanno abitazioni più grandi, più auto e moto e viaggiano di più, hanno un'impronta maggiore di quelle meno abbienti. L'organizzazione Oxfam, in un rapporto, ha calcolato, sulla base dei consumi medi tradotti in «stili di vita», che il 10 per cento dei più ricchi, nel mondo, è responsabile del 49 per cento dell'emissione di gas serra legati alle abitudini. Invece al 50 per cento meno ricco è attribuibile solo il 10 per cento delle emissioni. Il problema, si dice, è che grande parte di queste emissioni non è

«eliminabile», date le tecnologie e le abitudini esistenti. In realtà, è stato calcolato, quelle davvero ineliminabili sono circa un quarto: al resto si potrebbe porre rimedio, subito. Non è questione, in buona sostanza, di tecnologia, ma di stili di vita e anche, di come la nostra società è organizzata. Guardiamo ai trasporti. A domande del tipo «vogliamo forse un mondo dove ogni famiglia non abbia un'auto per ogni suo membro?», oppure «vogliamo che la gente vada a fare la spesa in autobus o prenda il treno per andare al mare?», la risposta deve essere che non dobbiamo lasciarci guidare dal mercato.

L'urbanizzazione ha portato al congestionamento e al traffico. Perché, allora (giusto per fare un esempio), non proibire l'uso dell'auto in città e dotare le nostre aree urbane di migliaia di mezzi pubblici (magari elettrici)? Se ognuno di noi avesse una navetta, esattamente sotto casa, che lo portasse dove vuole andare, chi avrebbe bisogno dell'auto?

## Treni, ambiente e produttività

Lasciarsi guidare dal mercato — e dalla logica produttivistica: produzione uguale occupazione uguale reddito — non è necessariamente saggio, il mercato funziona nelle condizioni date, non tiene conto né dei beni comuni né del «bene» in generale, risponde solo a domanda e offerta. Quando fu deciso di permettere a ogni operaio di avere la sua Fiat

500 fu fatta una scelta: favorire l'industria automobilistica e soddisfare la domanda di quel bene.

Il trasporto su rotaia, meno inquinante, con un impatto ecologico molto minore, è stato sacrificato a vantaggio del trasporto su gomma, è stato detto molte volte: una scelta di politica industriale e non solo, una scelta politica (uno stile di vita consumistico). Anni fa, quando le nostre Ferrovie dello stato cominciarono a tagliare i «rami secchi», ovvero le piccole ferrovie che si inerpavano su per le valli, nessuno obiettò. Quello che era importante, nei conti delle Fs, erano i ricavi e i costi. Ma i costi della collettività

avrebbero dovuto includere il costo ambientale diretto e indiretto per tutto quel gas emesso da auto, camion e bus su per le valli. Non basta cambiare il modo in cui si calcola il pil (come ora dice di voler fare l'Onu), includendo l'impatto ambientale. Va anche cambiata la contabilità aziendale e addebitare i costi sociali alle aziende.

## Un modello da cambiare

La logica produttivistica sostiene che questo, purtroppo, è il prezzo che dobbiamo pagare per produrre sempre di più. Se il pil non cresce, sono guai. Per chi, però? Negli ultimi 15 anni, il pil mondiale è raddoppiato, il pil per abitante dei paesi ricchi è passato da 25mila a 41mila dollari, quello dei paesi meno ricchi da 650 a 1950 dollari.

Certo, il loro è triplicato, il nostro non è nemmeno raddoppiato, ma la distanza è aumentata. E noi produciamo molto più gas serra di 15 anni fa (anche per recarci in vacanza in quei paesi). Inoltre, quell'aumento di pil è andato per lo più ai nostri ricchi (l'aumento di reddito per l'1 per cento più ricco è stato del 450 per cento, per il 50 per cento più povero del 40 per cento in 26 anni, come riporta il World Inequality Report). Il cambiamento che la transizione ecologica esige è questo: non basta cambiare «motore», bisogna cambiare l'organizzazione della società e dei servizi, indirizzare le scelte tecnologiche con politiche fiscali e incentivi, cambiare le «logiche». Se continuiamo a pensare che sia solo un fatto «tecnologico» non andremo lontano. Si impongono scelte, informate e lungimiranti. Il mercato non ci potrà guidare, come non ci guidò nel passaggio dal carbone al petrolio, fu solo la convenienza a determinare il passaggio. Perché la transizione ecologica è «progressista»? Perché guarda al progresso dell'umanità, guarda avanti, non indietro, a come tornare alle buone vecchie abitudini del passato, non curandoci delle conseguenze. Ed è progressista perché mette in discussione l'ordine diseguale corrente, l'attuale disparità nella distribuzione e nell'attribuzione delle responsabilità (e dei costi). Non basterà, ai ricchi, mettersi la coscienza a posto consumando meno carne, se poi comunque non si cambia qualcosa più alla radice. È il nostro modello di sviluppo che va cambiato. E come si pensano le alternative (ma ne parleremo in una prossima puntata).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Trasporti**  
La dismissione delle piccole ferrovie ha seguito solo la logica del profitto

< AMBIENTE & VELENI

## Emissioni, dal summit di Rio nel 1992 alla Cop 25 di Madrid: 30 anni di promesse disattese e impegni mai vincolanti. Ora siamo alla resa dei conti sulla crisi climatica

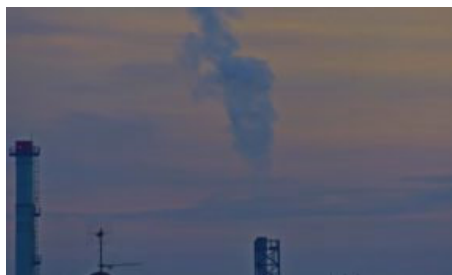


*Ilfattoquotidiano.it ha ripercorso le tappe salienti di questi decenni insieme a Edo Ronchi, che nel 1997, da ministro dell'Ambiente, ha firmato il protocollo di Kyoto. "Quel modello puntava a target vincolanti per tutti, è fallito perché ci ha portati a peccare di attendismo e perché sono state sottovalutate la gravità della crisi climatica e la rapidità con cui peggiorava"*

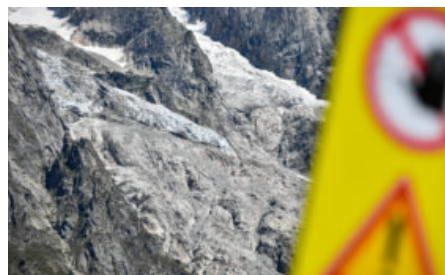
di Luisiana Gaita | 28 GIUGNO 2021



### Leggi anche



Clima, il Parlamento Ue approva la legge sugli obiettivi al 2050: riduzione delle emissioni al 55% entro il 2030. No dei Verdi: "Insufficiente"



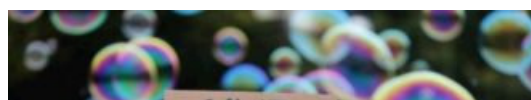
Cambiamento climatico, lo studio sugli effetti in Italia: dalla perdita di massa dei ghiacciai all'innalzamento marino che minaccia Venezia



Nel 2020 più di europea è stata Fossile sorpassa



Dal primo Summit sulla terra a **Rio de Janeiro** al Protocollo di Kyoto, dagli **Accordi di Parigi** alla Cop 25 di **Madrid**. Ultima, ma non unica, delusione in quasi trent'anni di vertici mondiali, scanditi anche dalle **Conferenze** delle parti sul **cambiamento climatico** delle Nazioni Unite, le Cop. Vetì incrociati, **abbandoni**, promesse disattese, **obiettivi mancati**, mentre le emissioni globali di gas serra aumentavano e l'emergenza climatica diventava crisi. L'ultima promessa a margine del G7 in **Cornovaglia**. "Faremo tutto il possibile per attenerci a 1,5° (di aumento della **temperatura** rispetto ai livelli pre industriali, ndr)" ha scritto su **Twitter** la presidente della Commissione Ue, **Ursula Von der Leyen**. Lecito chiedersi se siamo di fronte a un altro **fallimento** e quali sono stati gli errori del **passato** (perché è la scienza a dirci che abbiamo sbagliato). *Ilfattoquotidiano.it* ha ripercorso le tappe salienti di questi decenni insieme a **Edo Ronchi**, presidente della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile che nel 1997, da **ministro dell'Ambiente**, ha firmato il **protocollo di Kyoto**. "Quel modello puntava a **target vincolanti** per tutti, è fallito perché ci ha portati a peccare di **attendismo** e perché sono state sottovalutate la gravità della **crisi climatica** e la rapidità con cui peggiorava, soprattutto in Paesi vulnerabili come l'**Italia**" spiega Ronchi, secondo cui "oggi si punta sul **dinamismo** competitivo di alcune potenze, soprattutto in **Europa** e **Stati Uniti**, che potrebbero costringere altri Paesi a stare al passo". La prossima Cop è in autunno e l'esito non potrà che dipendere da quello che sta avvenendo in Europa, dove il **Parlamento** ha appena approvato la **legge sul clima**, frutto di un accordo di compromesso con il Consiglio Ue. Molte questioni, però, sono rimandate al pacchetto di proposte che la Commissione presenterà a metà luglio, il **Fit for 55 Package**. Ci siamo arrivati dopo quasi trent'anni e non possiamo più sbagliare: "Finora i risultati sono stati scarsi, avremmo potuto fare meglio, ma i **vertici** sono serviti a costruire un **dialogo**".





LEGGI ANCHE

Recovery plan, l'analisi indipendente: "Solo il 16% della spesa è davvero green: il dato più basso in Ue. La Germania è al 38%, la Francia al 23% e la Spagna al 31%"

**LO STORICO SUMMIT SULLA TERRA** – Il primo Summit sulla Terra si tiene in **Brasile** nel 1992: presenti 154 nazioni. Si firma la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui **cambiamenti climatici** (Unfccc) e da allora ogni anno le parti firmatarie si incontrano alla **Cop**. L'Unfccc riconosce 'responsabilità comuni ma differenziate': i Paesi industrializzati si impegnano a **raggiungere target** (non vincolanti) per ridurre le concentrazioni di gas serra, stabilizzandole entro il 2000 ai livelli del 1990. Ognuno avrebbe avuto una certa quantità di **crediti di carbonio** (ciascuno corrispondente a una tonnellata di Co<sub>2</sub> equivalente). "Per aiutarli a rispettare gli impegni – spiega Ronchi – si introducono **tre meccanismi flessibili**" da sempre molto discussi. Dato che è più conveniente investire in progetti di **riduzione** nei Paesi in via di sviluppo e dell'Europa centrale ed orientale, la **Joint Implementation** consente ai Paesi industrializzati e ad economia in transizione di realizzare progetti in altri paesi con vincoli di emissione e il **Meccanismo** per uno sviluppo pulito di investire nei Paesi in via di sviluppo per poi scontare le quantità ridotte dal proprio impegno. Con l'**Emission Trading**, i Paesi che raggiungono l'obiettivo di riduzione vendono i loro **crediti** a quelli che non lo fanno e che pagano il diritto a inquinare di più. In pratica si dà la possibilità ai Paesi che più emettono di non tagliare drasticamente le **proprie emissioni**.

Pubblicità





## LEGGI ANCHE

Giornata dell'Ambiente, la sfida: dieci anni per ripristinare gli ecosistemi. Ma per riparare ai danni fatti serve triplicare gli investimenti

**IL PROTOCOLLO DI KYOTO** – “Questi difetti entrano nel **Protocollo di Kyoto**, strumento debole e scarsamente efficace, tanto che le emissioni globali continuano a crescere” racconta Ronchi. L'**errore principale**? “Sottovalutare la dinamica della crisi climatica e il ruolo della **Cina**, che ancora mantiene un impegno differenziato alla stregua dei Paesi in via di sviluppo, nonostante sia una **superpotenza** con emissioni pro capite superiori a quelle dell'Ue, ma ancora inferiori a quelle degli Usa”. Il protocollo, del 1997, è il primo trattato che obbliga i Paesi industrializzati (Ue, Usa, **Giappone** e Canada) a ridurre tra il 2008 (a 11 anni dalla Cop 3) e il 2012, le emissioni di sei gas serra di almeno il 5,2%, in media, rispetto al 1990. Obiettivo Ue è l'8%. “Solo nel Protocollo di Kyoto c'è un **target vincolante**, ma si fa per dire: lo raggiunge solo l'Ue (non l'Italia, ndr), mentre la Cina aumenta di molto le **emissioni**. Quelle globali crescono di oltre il 20%” spiega Ronchi. Per l'entrata in vigore, poi, bisognerà aspettare la ratifica di 55 Stati responsabili di almeno il 55% delle emissioni (doppio quorum). Accade 8 anni dopo. E se **Bill Clinton**, fino al 2001 presidente Usa (allora responsabili di oltre il 36% delle emissioni) firma il protocollo spinto dal suo vice **Al Gore**, poco dopo il suo insediamento, **George W. Bush** ritira l'adesione, con l'alibi che gli impegni riguardano soli i Paesi sviluppati. Il **Canada** ne uscirà nel 2011.

Pubblicità

**DALLA ROTTURA DELL'AJA ALL'ERA OBAMA** – Alla Cop 6 del 2000 all'**Aja** (Paesi Bassi) il dialogo si interrompe per contrasti tra Ue e Usa sulle **misure** per gli Stati inadempienti, gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo, il limite al ricorso dei '**meccanismi flessibili**' e la proposta Usa di ottenere crediti dai pozzi di assorbimento di **carbonio**, come le foreste. La Cop riprende mesi dopo in **Germania**, ma gli Usa (ormai usciti dal protocollo) partecipano come 'osservatori'. Alla Cop 15 di **Copenaghen** del 2009, era **Obama**, non si riescono a firmare impegni post 2012. L'Ue accetta un accordo scritto da **Usa** e **Cina** (né vincolante né operativo) che coinvolge anche Brasile, India e **Sudafrica**. Si inserisce l'obiettivo di contenere entro i 2° il riscaldamento globale e si raggiunge

l'intesa sui finanziamenti ai **Paesi più poveri** (30 miliardi di dollari fino al 2012 e 100 dal 2020). La Cop 18 in **Qatar** estende al 2020 il Protocollo di Kyoto: firmano solo Ue, Australia, **Svizzera** e **Norvegia** (responsabili insieme di meno del 20% delle emissioni).

## Pubblicità



### LEGGI ANCHE

Per la prima volta nella storia la società civile fa causa allo Stato italiano: “È inadempiente nel contrasto all’emergenza climatica”

**L'ACCORDO DI PARIGI** – Alla Cop 21 del 2015 negoziano i rappresentanti di 196 Stati. “Non si punta più a un accordo di **riduzione** con target vincolanti (anche se c’è un obiettivo collettivo del 40% in meno rispetto al 1990, ndr) ma a rimanere sotto i 2° di riscaldamento, preferibilmente 1,5°” commenta Ronchi. Volontari i target che i singoli Paesi si fissano con gli Indc (*Intended Nationally Determined Contributions*), poi Ndc (*Nationally Determined Contributions*), soggetti a revisione ogni 5 anni. Non ci sono quelli degli Usa di **Trump** (usciti dall’accordo come nel più classico dei **déjà vu**), mentre la Cina dichiara che non ridurrà le emissioni prima del 2030, per poi promettere nel 2020 la neutralità climatica entro il 2060. “A Parigi – spiega Ronchi – si sceglie di non aspettare un’**intesa unanime** e procedere con impegni nazionali, che però dipendono dalle politiche dei singoli Paesi”. Non sono previste sanzioni. Morale: secondo l’Unep con quei **contributi** si otterrebbe il taglio di un terzo del necessario per rimanere sotto 1,5° (oltre i quali c’è il disastro avverte l’Ipcc, Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico), arrivando persino a superare i 3°. Da qui l’aggiornamento del target Ue dal 40 al 55% “che vale per i Paesi Ue”. E chi non fa la sua parte, paga? “No. Esiste un **complicato meccanismo** di verifica, nulla di vincolante sugli impegni dei singolo Paesi”.

Pubblicità



LEGGI ANCHE

Cambiamenti climatici, gli esperti del Wmo: "Raddoppia la possibilità di superare la soglia critica dell'aumento della temperatura"

**LA DINAMICA DELLA COMPETIZIONE** – Per non parlare di ciò che avviene fuori dall’Ue, come dimostrato dal **fallimento** della Cop di Madrid nel 2019, descritta come l’ennesimo **carrozzone** di delegati, politici, lobbisti, ambientalisti dove è sempre più difficile trovare un’intesa. “Madrid segna la fine del modello Kyoto e dell’idea di target vincolanti per tutti, che non ha funzionato neanche per i **Paesi industrializzati**” commenta Ronchi. Anche nella legge europea sul clima, gli obiettivi sono dell’Ue nel suo complesso e non dei **singoli Stati**, come avrebbe voluto l’Europarlamento. Quale fase si è aperta, allora? “La **dinamica** della competizione, chi può deve fare subito: Stati, territori, **imprese**, cittadini. Negli Usa, durante l’era Trump, diversi Stati e città si sono mossi autonomamente, consentendo un generale lieve calo delle **emissioni**”. In Europa che dobbiamo fare? “Accelerare la **transizione**, triplicando la velocità dell’ultimo decennio. Non è facile, ma si può – spiega Ronchi – grazie ai costi raggiunti dalle **rinnovabili** e agli effetti dell’**evoluzione tecnologica** su digitalizzazione ed economia circolare”. Le emissioni dell’Ue si sono ridotte del 24% tra il 1990 e il 2019 e in Italia del 18-19%. C’è voluto tempo, troppo. “Siamo in ritardo – aggiunge – ma è alla portata dell’Italia passare da 1 a 6 **gigawatt** all’anno di rinnovabili elettriche e raggiungere in tempi rapidi dal 40 al 70% di **elettricità** prodotta con fonti rinnovabili. L’Ue non può più sperare in un **accordo unanime** che non arriverà mai”.

Pubblicità





#### LEGGI ANCHE

Biodiversità (tradita): nel Recovery italiano solo lo 0,8% dei fondi è destinato a foreste, mare e aria. E senza habitat gli animali contagiano l'uomo

**IL G7 E IL RUOLO DELL'EUROPA** – Questo complica le cose: secondo l'Unep, per rimanere sotto quell'1,5°, entro il 2030 dobbiamo ridurre le **emissioni** globali di 15-17 miliardi di tonnellate e arrivare a 36 miliardi l'anno. “Se non si muovono in sintonia Usa ed Ue sarà impossibile. Insieme – aggiunge l'ex ministro – conquisterebbero un **vantaggio** competitivo, costringendo la **Cina** a seguirle”. In Cornovaglia, il gruppo dei 7 (**Francia**, Germania, Italia, Giappone, **Regno Unito**, Usa e Canada), per far rientrare anche i Paesi non Ue, si è impegnato a tagliare le emissioni del 50% entro il 2030 (ma rispetto ai livelli del 2010). Un accordo al ribasso, rispetto alla legge sul clima con cui l'Ue punta al 55% (già poco ambizioso) rispetto, però, al 1990. Per gli Usa, corrisponderebbe a -41%. “Oltre all'**inversione di tendenza** – replica Ronchi – va considerato che gli Usa hanno emissioni pro capite che superano le 12 tonnellate di Co2 all'anno, doppie rispetto all'Ue”. Ma l'**Unione europea** sta davvero facendo la sua parte? “Avrei spinto di più sul taglio (lo stesso **Europarlamento** puntava al 60%) e sui sotto-obiettivi, che ancora non ci sono, mentre c'è urgenza di sapere i target su rinnovabili ed **efficienza energetica**”. In queste settimane l'Ue si gioca molto in termini di **credibilità**. Dopo l'approvazione della legge sul clima, a metà luglio la Commissione proporrà un pacchetto con 12 proposte (dal sistema di scambio di quote di emissione, l'Ets in vigore, al regolamento sulla condivisione degli sforzi) su cui inizierà la discussione tra Consiglio e **Parlamento**. Un percorso dal quale dipenderà anche l'esito della prossima Cop. Gli eventi preparatori a **Milano** tra settembre e ottobre, la Cop 26 sarà a Glasgow (Regno Unito) a novembre 2021. Dopo quasi 30 anni di vertici, saprà di resa dei conti. Anche per l'**Europa**.

# Transizione ecologica. È nata una bolla

19/02/2021 di: [Roberto Mancini](#)

È nato un “ministero per la Transizione ecologica”, una sorta di “ministero dell’Ecologia”. È un’occasione o una presa in giro? Quando si dice che si è creata una “bolla”, si allude alla crescita improvvisa di un determinato valore che prima si gonfia, poi perde credibilità e scoppia. Le bolle speculative sono ricorrenti nell’economia finanziarizzata della globalizzazione. Con il diffondersi dell’allarme per la devastazione del Pianeta e per il surriscaldamento climatico, il principale argomento di autolegittimazione del capitalismo globale è diventato la tutela dell’ambiente. Non stupisce dunque che il governo Draghi si presenti con l’annuncio del nuovo ministero. Purtroppo siamo in presenza di una sorta di *bolla ecologica*, cioè di una campagna di legittimazione che fa credere in uno straordinario impegno per la transizione italiana all’economia *green*, occultando il fatto che *mancano le tre condizioni fondamentali* per renderla effettiva: scelta e cultura adeguate, soggetti credibili, congruenza tra l’agenda governativa e le azioni di vera transizione.

La *prima* condizione assente è relativa alla *visione* e alla *scelta* che dovrebbero ispirare l’azione del governo. Nel suo genere Mario Draghi ha una riconosciuta professionalità, ma il genere resta quello dei funzionari del capitalismo globale e dello strapotere dei mercati. I margini di iniziativa di quest’uomo, anche ammesso che sia realmente il presidente del Consiglio il soggetto che può imprimere una svolta, sono ristretti anzitutto per la sua mentalità. La Grecia ricorda bene quale sia la logica che lo muove. La sua imperturbabile dichiarazione sulla morte del modello sociale europeo, mai riconsiderata in seguito, è del 2012. Non credo che nel frattempo Draghi abbia avuto una conversione alla democrazia sociale, all’ecologismo o al francescanesimo. Un equivoco permanente, sotteso alla trovata del nuovo ministero, sta nel ridurre l’ecologia alla tutela degli equilibri della natura, senza abbracciare nel contempo gli equilibri sociali e i diritti delle persone. Siamo lontani dall’*ecologia integrale* richiesta da papa Francesco. Se non c’è trasformazione del vigente modello di economia senza un processo di transizione, d’altro canto *non può esserci transizione senza la scelta di trasformare l’economia*. Questa scelta di fondo non c’è, anzi c’è l’illusione mortale che si possa andare avanti con il capitalismo opportunamente revisionato. Le autorità pubbliche, la quasi totalità delle forze politiche, il sistema delle imprese, le banche, le università e i percorsi di formazione restano immersi nella logica del capitalismo. Draghi è l’interprete più prestigioso di questa ostinazione a continuare sulla via senza sbocco di un modello di economia sbagliato e nocivo.

La *seconda* condizione inesistente riguarda l’insieme degli attori politici che dovrebbero promuovere la transizione. In questi decenni una galassia di soggetti sociali e culturali si è mossa dal basso affrontando seriamente la questione. Persino alcune imprese hanno riconfigurato in chiave ecologica e solidale la loro attività. Se c’è un ambito stagnante e inetto, questo è proprio quello della politica istituzionale. Da Fratelli d’Italia al Pd passando per il Movimento cinque stelle, la mentalità delle forze politiche del nostro Parlamento (il caso di Leu resta troppo esiguo e incerto per incarnare una prospettiva alternativa) è rimasta quella di esercitare il potere sempre in omaggio al capitalismo globale. Con l’aggravante dei narcisismi, delle grettezze, della povertà culturale e del vizio di autoreferenzialità che ben conosciamo. Il fatto che arrivi Grillo a Roma e conquisti l’assenso di Draghi per la nascita del “ministero per la transizione ecologica” è una tipica scena della commedia all’italiana nelle sue versioni più scadenti. La lista dei ministri resa nota il 12 febbraio da Draghi non lascia spazio alla speranza. Il fatto poi che il nuovo ministero sia affidato a un esperto di innovazione tecnologica, come Roberto Cingolani, e non di ecologia, indica non solo quanto sia grossolana la prospettiva del Movimento cinque stelle, ma anche quanto siamo in presenza di una mera manovra propagandistica.

La *terza* condizione mancante riguarda la congruenza tra l'agenda governativa che si sta delineando e le azioni di transizione che sono urgenti. Naturalmente al primo posto c'è la risposta all'epidemia, ma vedremo se sarà una risposta adatta a rilanciare la sanità pubblica territoriale e a eliminare le iniquità attuali. La rigenerazione dell'economia e della dignità del lavoro viene citata secondo la solita ottica delle logiche finanziarie. L'europeismo e l'atlantismo figurano in totale continuità con la politica dell'Unione europea e con la traballante egemonia degli Stati Uniti. La scuola viene evocata, ma ovviamente per ridefinirla secondo gli imperativi del mercato. Sul problema dei migranti nulla lascia presagire una svolta. È evidente che c'è totale incongruenza, e spesso contraddizione, tra questa agenda e un programma di transizione che in ogni caso *va ben al di là delle competenze di un ministero*. La sola idea di delegare l'attuazione della transizione ecologica (che deve coinvolgere tutto il governo, le istituzioni della Repubblica e la cittadinanza) a un apposito ministero è frutto di superficialità e ignoranza. Esperienze simili in Francia e in Germania, peraltro in un quadro politico più serio, non hanno dato risultati.

Una transizione ecologica dovrebbe superare l'abitudine di concepire l'economia come il motore della società e l'ecologica come il freno che la mantiene in carreggiata, assumendo invece l'ecologia come struttura dell'economia. La cura indissolubile per le persone, per la natura e per le istituzioni diventerebbe il compito e la logica del sistema economico, producendo posti di lavoro e promuovendo una democratizzazione dell'intero sistema delle relazioni sociali e naturali. Un governo impegnato nella ristrutturazione ecologica dell'economia e della politica dovrebbe stabilire un patto chiaro con le imprese per la riconversione, da Taranto alla Val Susa e ovunque. Darebbe vita a un programma per restituire dignità al lavoro e per combattere disoccupazione e precarizzazione. Perseguirebbe la giustizia fiscale, applicando criteri progressivi e una tassa sui grandi patrimoni, agevolando nel contempo il credito mediante banche pubbliche. Inaugurerebbe un progetto di risanamento dell'agricoltura, togliendola dalle grinfie delle multinazionali. Un governo così troverebbe il modo di varare un programma di riqualificazione urbanistica, abitativa e idrogeologica, fermando il consumo di suolo e promuovendo la mobilità dolce. Welfare, tutela dei diritti, servizi alla persona e valorizzazione dei beni comuni dovrebbero essere al centro dell'azione di un governo di vera transizione trasformativa. Sull'accoglienza, la questione dei migranti e lo *ius soli* esso avrebbe il dovere di inaugurare una politica nuova, radicalmente democratica, e di lottare perché questa politica sia assunta dall'Unione europea. Quando poi si parla di scuola e università, un governo lungimirante dovrebbe elevare la loro qualità educativa ed etica, nonché valorizzare il nesso tra didattica e ricerca, smettendo di sacrificare i giovani alle pretese del mercato e di istupidirli con l'ideologia aziendalista. La politica intesa come sistema dei partiti deve tacere, mettersi in ascolto delle nuove generazioni e, finalmente, *vederle*, cioè riconoscerle, stimarle e garantire le condizioni per l'esercizio della loro creatività.

Riuscite a immaginarvi Draghi, Cingolani e personaggi come Brunetta, Giorgetti, Gelmini o Bonetti (solo per citare alcuni dei nuovi ministri) impegnarsi su un itinerario di vera transizione ecologica? Detto questo, occorrerà seguire con attenzione costruttiva ogni atto del nuovo governo, facendo in modo che i movimenti democratici, i soggetti sociali più lucidi e le forze culturali dotate di carica trasformativa esprimano critiche, conflitti e proposte alternative utilizzando eventuali margini di apertura politica che, più per un gioco delle circostanze che per convinzione del governo stesso, potrebbero aprirsi. Far scoppiare la "bolla ecologica" potrà servire a far maturare, un giorno, prima possibile, la scelta dell'ecologia come coscienza collettiva e come prassi.

**L'articolo è tratto da *altreconomia.it***

**BASTA SLOGAN** *Bisogna evitare che a beneficiare di più della riconversione verde siano gli stessi (ricchi) che hanno più responsabilità nelle emissioni di CO2 combattendo la povertà energetica*

» Giuliano Garavini

**I**l Green Deal europeo prevede 1.000 miliardi di euro in un decennio, incluso il 25% delle risorse del prossimo bilancio pluriennale Ue 2021-2027, destinati alla transizione ecologica. Il 37% del *Recovery and Resilience Facility*, il cuore del piano europeo, saranno dedicati allo stesso obiettivo. Dall'abbandono degli investimenti in idrocarburi da parte della Banca europea degli investimenti, all'esplosione della capitalizzazione in borsa della società simbolo della mobilità elettrica (come Tesla), le pressioni per una transizione energetica dalle fonti fossili sono poderose. Eppure, la giusta fretta di offrire un orizzonte moderno, luminoso, depurato dalle emissioni di gas a effetto serra, tende a nascondere troppa polvere sotto il tappeto.

**TRA LE QUESTIONI** di cui si parla ancora troppo poco, il prezzo futuro dell'energia e l'equità sociale della transizione, sono le più rilevanti. Abbiamo già testato con il movimento dei gilet gialli in Francia, una delle maggiori rivolte sociali dallo crollo del muro di Berlino, quanto anche le società europee siano sensibili alla percezione di una "transizione ineguale", per esempio con il rialzo dei prezzi della benzina. Abbiamo anche visto come gli incentivi all'acquisto di auto elettriche, così come i super bonus per l'efficientamento energetico delle abitazioni, oggi aiutino in proporzione molto maggiore le famiglie più ricche, costituendo una sorta di redistribuzione al contrario della ricchezza.

Quando la Camera deliberò nel 1951 la "Inchiesta sulla miseria in Italia, e sui mezzi per batterla", in un Paese nel quale in alcune aree le condizioni di vita non erano cambiate dall'epoca pre-industriale, la spesa per "illuminazione, riscaldamento, cottura" rappresentava in media l'8% del bilancio familiare. Oggi la "bolletta energetica" rappresenta circa il 7% del bilancio medio delle famiglie: la spesa per l'energia è ancora gravosa, e la cattiva notizia è che i prezzi, in particolare quelli dell'elettricità, non hanno fatto che salire negli ultimi anni. In Italia il prezzo dell'elettricità è aumentato da 19,65 euro a KWh a 22,26 euro nell'ultimo decennio, anche se Pil del 2019 (sen-

za contare il tracollo del 2020) risultava ancora più basso del piccolo raggiunto nel 2007.

Si tratta di un fenomeno europeo. Dal 2010 al 2019 i prezzi dell'elettricità per le famiglie dell'Unione europea sono aumentati in media del 2,3% l'anno, a fronte di un aumento generale dei prezzi del 1,4% l'anno. I prezzi del gas, a loro volta, sono aumentati del 2,1%. In tutta Europa, dunque, l'economia è cresciuta meno delle bollette. Secondo una raccomandazione della Commissione europea sulla "povertà energetica" dell'ottobre 2020, nel 2018 oltre 30 milioni di cittadini europei non erano in grado di pagare luce e gas, e la percentuale è in crescita.

Considerando la tendenziale diminuzione dei prezzi di gas e petrolio a partire dal 2014, l'aumento delle bollette elettriche si spiega in larga misura con i costi per sostenere le rinnovabili: quelli che noi conosciamo come "oneri di sistema". Sebbene anche qui si tratti di un fenomeno europeo, in Italia la quota della bolletta che, tra le altre cose, va a finanziare le rinnovabili è passata dall'8% del 2009 al 25% del 2019.

La transizione energetica è una sfida monumentale. L'Italia sta cercando di ritornare agli Anni 30, quando tutta l'elettricità veniva da fonte rinnovabile (l'idroelettrico, detto "carbone bianco"), ma senza dover rivivere anche la

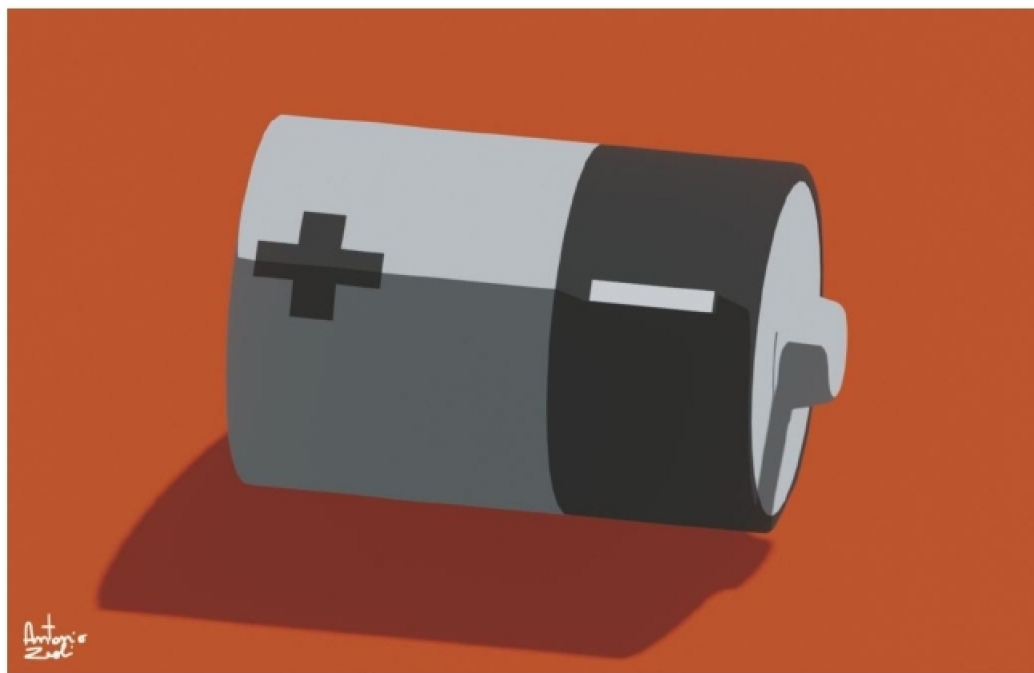
miseria diffusa e l'autarchia fascista. Oggi non basta l'idroelettrico, ma occorre espandere massicciamente l'eolico, il solare, in generale le rinnovabili che rappresentano oggi circa il 30% della produzione elettrica, quando siamo ancora di fatto a zero nell'elettrificazione dei trasporti.

**SOLO POCHI** gruppi si pongono la questione dell'equità dell'accesso all'energia nell'era della transizione. L'obiettivo è eliminare la "povertà energetica" ed evitare che a beneficiare di più dalla transizione siano gli stessi strati della popolazione

**IL TREND  
A PAGARE IL  
CONTO DELLE  
FONTI GREEN  
NON POSSONO  
ESSERE I CETI  
MEDIO-BASSI**

che hanno avuto maggiore responsabilità nelle emissioni di CO2, considerando che dal 1990 al 2015 il 10% del cittadini europei più ricchi ha prodotto le stesse emissioni del 50% più povero.

Il dilemma è se l'obiettivo di garantire quote minime gratuite di elettricità, o la fornitura garantita alle aree più svantaggiate, possa essere raggiunto seguendo la pura logica del "libero mercato dell'energia", o se non occorra piuttosto rivedere quella logica per ragionare di elettricità come "servizio di interesse generale". Un passo in questa direzione sarebbe pensare a un "ministero della transizione e l'equità ecologica" che affronti strutturalmente questo tema.



**SOGNI E REALTÀ  
DEL NUOVO  
MINISTERO**

**AL COMANDO** del nuovo superministero dell'Ambiente e della Transizione ecologica, che assorbe anche le competenze energetiche ora al Mise, c'è Roberto Cingolani. Avrà anche il compito di presiedere il comitato interministeriale per il coordinamento della transizione ecologica. Indicato da grillo, ma in ottimi rapporti con Matteo Renzi, sarà in pratica l'uomo decisivo per l'utilizzo delle risorse "green" previste dal Piano nazionale di Ripresa e Resilienza, il cosiddetto Recovery Fund

# Non c'è transizione ecologica senza una vera equità sociale





**PIETRE&POPOLO** La regola di Mario: prima il Pil

# Operazione “Drago verde”: il bluff del governo ecologico

» Tomaso Montanari

**L'ACCOZZAGLIA IMBARAZZANTE, COL TIMBRO M5S**

**IL VOTO SU ROUSSEAU**

come via libera a Mario Draghi: la più populista delle nascite per il più oligarchico dei governi. La consultazione online è scattata solo dopo il “sì” di Mr. Bce al Ministero della Transizione Ecologica (chiesto a gran voce da Beppe Grillo). Il dicastero sarà la somma di Ambiente e politiche dell'energia. Servirà un anno solo per rodare la macchina burocratica: ma a quel punto (febbraio 2022) Draghi salirà al Quirinale (con buone probabilità) e il governo sarà tutto da rifare. Intanto al Mise (vero “centro di spesa”) siede il leghista Giorgetti

**C**hi l'avrebbe detto, solo pochi mesi fa, che il Movimento 5 Stelle avrebbe organizzato la più colossale operazione di *green washing* a favore del governo più disistematica della storia della Repubblica? Le grisaglie cementizie degli ottimati guidati da Mario Draghi si sono prestati, tra il compiaciuto e l'imbarazzato, alla mascherata verde che, nel Giovedì Grasso del 2021, ha aperto le strade alla loro restaurazione.

**IL CAVALLO DI TROIA**, questa volta, si chiama Ministero della Transizione Ecologica. Tirato fuori dal cappello a favore delle urne di Rousseau: la più populista delle nascite per il più oligarchico dei governi. Non sarà un ministero nuovo, come per esempio lo vorrebbe un'Anna Geese, europarlamentare verde che giustamente dice che, per essere credibile, dovrebbe essere composto per metà da donne, a tutti i livelli. No, sarà la somma di Ambiente e politiche dell'energia. Anche solo per la banale ragione che non ci sarà il tempo di pensarci, di progettare, di costruirlo: questo governo durerà probabilmente un solo anno, perché Draghi ascenderà (almeno nelle intenzioni) al Quirinale nel febbraio 2022. E in un tempo così breve l'unico lavoro di un simile ministero-per-addizione sarà quello, organizzativo, su se stesso. Mentre il dinosauro leghista Giorgetti presiederà lo Sviluppo (Non Ecologico), vanificando ogni sforzo.

Ma ci sono ragioni più profonde per non credere che questo governicchio imbarazzante sia il più verde di sempre. Ragioni culturali: Draghi non crede affatto alla decrescita, ma anzi nell' “imperativo assoluto della crescita”. Lo ha detto al meeting di CL a Rimini solo



**Il banchiere**  
Mario Draghi,  
ex presidente Bce  
FOTO LAPRESSE

**Il ministero ambientalista copre l'eterna politica del cemento: Renzi vuole il ponte sullo Stretto, Salvini il “diritto a scavare”, il Pd cantieri aperti. E l'Enel punta sul gas**

sette mesi fa, aggiungendo che questa crescita deve avvenire “nel rispetto dell'ambiente”. La gerarchia è molto chiara, più chiara ancora è la retorica: quella dello “sviluppo sostenibile”. Un concetto che è servito a introdurre le fonti di energia rinnovabile, a recuperare parte dei materiali prima avviati agli inceneritori, a ridurre il consumo di plastica: tutto necessario. Ma è servito anche a far credere che fosse sufficiente: una menzogna che può esserci fata-

le, perché se non mettiamo radicalmente in discussione l'idea di una produzione lanciata in una crescita infinita, quelle misure saranno forse capaci di rallentare il collasso finale, non certo di evitarlo. Il punto, dunque, non è immaginare come perpetuare ancora un po' nel futuro (per le generazioni prossime: forse due o tre prima della catastrofe finale?) il paradigma basato sullo sviluppo. Il punto è cambiarlo: se il pianeta e le sue risorse sono finiti, il

consumo di queste risorse non può essere infinito: non possiamo produrre più anidride carbonica di quanta la fotosintesi delle piante non riesca a trasformare in ossigeno. Occorre un'idea di economia che non sia fondata sullo sviluppo inteso come produzione e consumo di merci in costante e infinita crescita. Anzi, un'economia che sia capace di ridurre, diminuire, decrescere: esattamente il contrario dell'imperativo assoluto di Draghi.

E poi ci sono le ragioni politiche: quale partito della maggioranza crede davvero in questa “transizione ecologica”? Il Pd che chiede a gran voce di sbloccare i cantieri, Italia Viva che ha aperto la crisi al grido di “vogliamo il Ponte sullo Stretto!”, la Lega che è uscita dalle consultazioni di Draghi riven-

dicando il “diritto a scavare” (cioè a sventrare il territorio senza l'impaccio di leggi e soprintendenze)? Quanto al Movimento 5 Stelle, dal Tav al Tap, l'esperienza dice che quando va al governo trangugia qualunque scempio ambientale! Insomma, chi davvero può credere a questa improvvisa, strumentale conversione verde dell'élite che ha condotto il pianeta sull'orlo dell'abisso e di una politica per cui l'economia è ancora quella del mattone, anzi del cemento?

**MENTRE A ROMA** andava in scena questo carnevale, a Civitavecchia gli operai metalmeccanici della Fiom facevano sciopero “davanti alle ciminiere della Centrale di Torvaldalinga per chiedere salute, lavoro e una transizione energetica dal carbone alle rinnovabili. E, tanto per rimarcare le distanze tra mondo reale che ha a cuore le future generazioni e una politica distratta dall'interesse corrente, nelle stesse ore il presidente di Enel Italia, Carlo Tamburi, teneva invece a ribadire che sarebbe la combustione del gas (!) la via nazionale alla sostenibilità” (sono parole di Mario Agostinelli, già ricercatore all'Enea e vicepresidente dell'associazione “Laudato si' - un'alleanza per il clima, la terra e la giustizia sociale”). Ebbene, l'intervento, così regressivo, di Tamburi si è tenuto a un convegno organizzato dalla regione Lazio sotto questo mimetico titolo: “L'economia di Francesco: l'energia, l'ambiente, la salute, l'agricoltura. Al servizio di un Paese migliore, più virtuoso e inclusivo”. Basterebbe un episodio così per far capire in quale contesto di *green washing* intensivo si collochi l'operazione “Drago verde”. Se mai una svolta verde ci sarà davvero, non aspettiamoci che parta dal Regime degli Ottimati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA